

Quando Astino preparava l'Ultima Cena

Uno studio ricostruisce la genesi dell'affresco di Alessandro Allori per il monastero

È una di quelle opere d'arte che tutti possono vedere, tanti hanno visto, pochi conoscono e che varrebbe la pena restaurare. Così come la sua sede originaria, il complesso monastico di Astino, è una di quelle opere architettoniche di cui tutti parlano e per il cui recupero nulla si è ancora fatto.

Meriterebbe una mostra tutta sua il grande olio su tela che si distende lungo la parete sud della Sala delle Capriate e fa da cornice alle mostre allestite in Palazzo della Ragione. Come dimostra lo studio appena edito da Grafica & Arte Bergamo «1582: l'Ultima Cena di Alessandro Allori per Astino», curato da Lanfranco Ravelli, con saggi di Ilaria Della Monica e di Andrea Pilato e un ricco apparato iconografico. «Auspiamo che le istituzioni civiche e culturali bergamasche prendano coscienza dell'importanza dell'opera - spiega Ravelli - e ne promuovano la valorizzazione attraverso, anzitutto, un adeguato intervento di restauro. Si vedrà così riaffiorare quel raffinato splendore, tipico del grande maestro fiorentino, che la vorace azione del tempo e la complice inerzia dell'uomo gli hanno sottratto».

Difatti l'opera è stata dipinta da Alessandro Allori (Firenze, 1535-1607), allievo del Bronzino e artista di primo piano nel vivace contesto culturale fiorentino degli ultimi tre decenni del '500: gli furono affidate prestigiose commissioni, per lo studiolo di Francesco I in Palazzo Vecchio, per la Villa Medicea di Poggio a Caiano, per gli Uffizi, per il refettorio della Chiesa di Santa Maria Novella. Opere decorative di soggetto mitologico, storico, biblico ed evangelico, con notevoli inserti naturalistici, in cui Allori riuscì a reggere anche un diretto confronto con il suo maestro e mise a frutto la lezione dello stesso (che tra l'altro gli lasciò in testamento tutti i suoi dipinti e disegni): la forma pura e scultorea e il segno limpido che trascendono quel che è reale, ne cristallizzano i moti interiori e ne sospendono le visibili tensioni.

Lezione che nasce e si distingue nell'alveo della tradizione toscana del bello raffaellesco e del monumentale michelangiolesco per cui Bronzino maturò un profondo e infine nostalgico rispetto.

Era già pittore esperto ed affermato l'Allori che intraprese nel 1581 e concluse nell'82 l'Ultima cena per il monastero dei monaci vallombrosani di Astino e che subito dopo «progettò» altri due cenacoli diversi e originali (per i carmelitani e i domenicani delle chiese fiorentine Santa Maria del Carmine e Santa Maria Novella) ed eseguì i nove cartoni per gli arazzi destinati alla sezione inferiore delle pareti della Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo.

L'Ultima cena fu commissionata all'artista fiorentino per il refettorio del monastero, su iniziativa dell'abate di Passignano don Aurelio da Forlì, e fu spedita da Firenze. Come testimoniano il contemporaneo Raffaello Borghini ne Il Riposo edito nel 1584 e il monaco di Astino Pier Girolamo Mazzoleni in un manoscritto del 1704 (il contratto della commissione non è stato reperito). Allori, secondo Ravelli, rispettò un'esplicita richiesta dei committenti prendendo a modello l'impostazione del cenacolo affrescato dal maestro fiorentino Andrea del Sarto per la Chiesa di San Salvi a Firenze. L'opera bergamasca, differente per tecnica, destinazione e quindi contestualizzazione interna, in parte riprende il modello, in parte lo rivisita e lo arricchisce a tal punto che il contemporaneo Borghini lo ritenne interamente tratto dall'opera di Andrea del Sarto.

Ne risulta «un sontuoso pasto di magro» che, come spiega don Andrea Pilato, racconta l'episodio evangelico attraverso la posizione, l'espressione e la gestualità di Gesù e degli Apostoli e lo correda con i significati iconografici del pane, del vino e di molteplici frutti e fiori disseminati sulla tavola. Un'elegante «tavola con suppellettili di solito solo messe in mostra (servizi in maiolica decorati a grottesche, saliere sontuose, bicchieri alla moda) e un cibo frugale ma squisito - illustra Ilaria Della Monica - una mensa che ha il profumo delle specie di fiori più belle e rare», che testimonia la cultura raffinata di Allori e i suoi contatti con artisti fiamminghi, nella Firenze cinquecentesca in cui fiorivano studi, scoperte ed esperimenti di botanica, e che in certo modo anticipa il genere della natura morta, fiorito tra il 1580 e la metà del '600. Elisabetta Calcaterra

30/10/2008